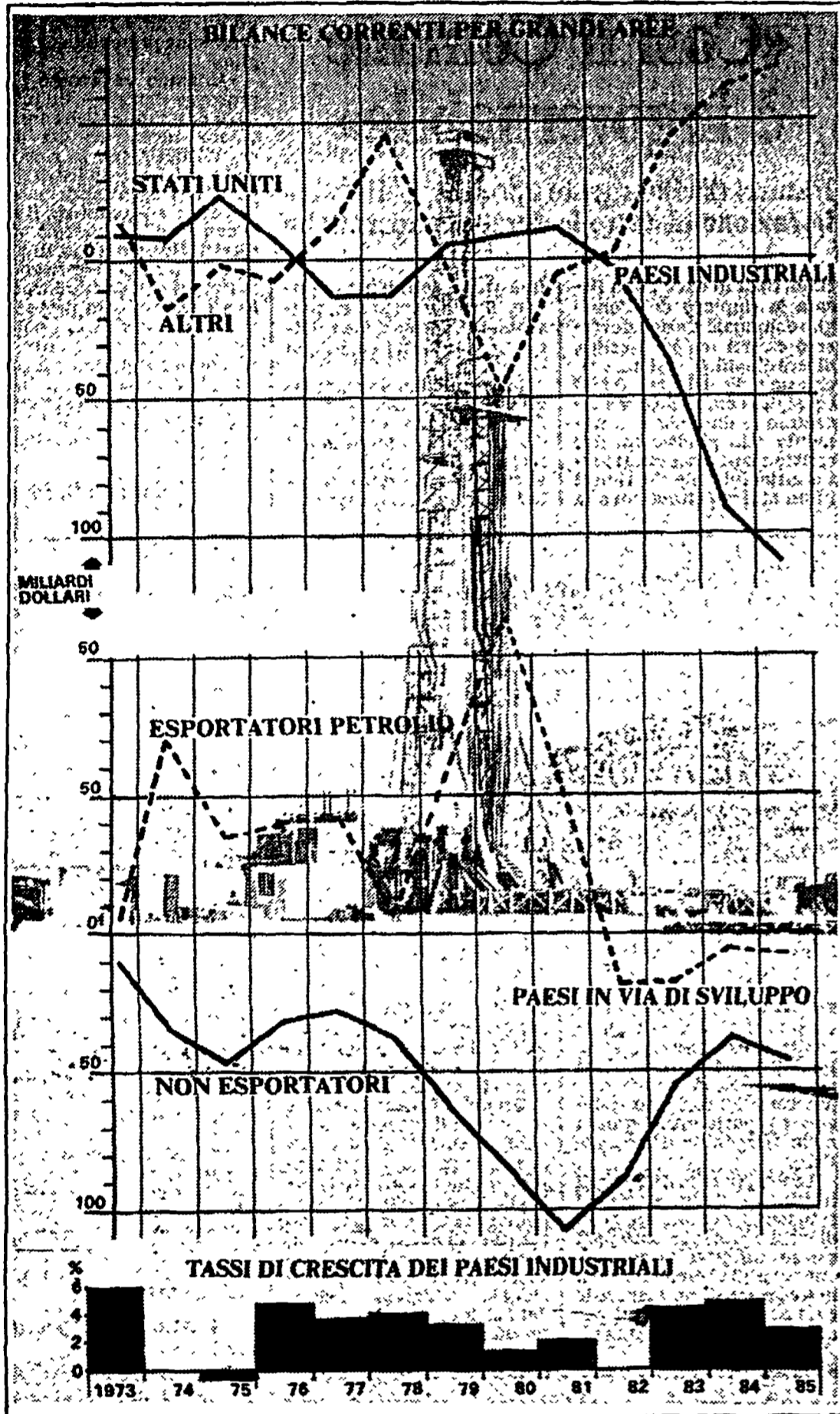


Su chi cade la manna del petrolio



Il triangolo del dopo-crisi Soli e più forti Usa, Germania, Giappone



Dopo l'era della scarsità stiamo entrando nell'era dell'abbondanza? Ho incontrato un personaggio molto noto nell'ambiente degli affari al quale ho rivolto le domande che si pone la gente su questa svolta nell'economia.

Siamo ad una svolta storica, di segno opposto rispetto a quella degli anni '70? Intanto diciamo che ci sono state tre svolte negli Stati Uniti ed esse hanno conseguenze forti, come sempre è avvenuto, sull'intera economia-mondo.

Ma scelte di carattere congiunturale o tali da determinare un mutamento del ciclo di lungo periodo? Sono svolte di fondo, che però debbono ancora consolidarsi. Mi spiego meglio: la legge Gramm-Rudman non si sa che fine farà nell'impatto col Congresso.

Da che cosa dipende? Anche da fattori politici: cioè fino a che punto l'Arabia Saudita spingerà il suo braccio di ferro con l'ala "dura" dell'Opec; la probabilità che scoppino conflitti nel mondo arabo; il rapporto speciale tra Arabia e Usa che non dovrebbe spingere Yamani a far scendere il prezzo del greggio tanto da spiazzare e mettere fuori mercato il petrolio dell'Alaska o i pozzi off-shore del Pacifico.

L'inflazione sembra vinta ovunque, persino in Italia è arrivata ai livelli del 1972; la ripresa internazionale prosegue; gli Stati Uniti hanno abbandonato l'atteggiamento di "benevolenza negligente", anzi di indifferenza verso le conseguenze internazionali della loro politica economica.

Dialogo sul prossimo futuro dopo la svolta americana e quella dei paesi Opec. La vera rottura avvenne nel ferragosto del 1971 quando finì il sistema dei cambi fissi. Senza monete più stabili non terminerà l'economia dell'incertezza.

la parola fine al ciclo della stagflazione, iniziato negli anni '70?

«Sì, i sintomi esistono, ma quella onda lunga non terminerà finché non torneremo alla stabilità monetaria. La vera rottura di fondo non fu la crisi petrolifera, ma la fine della convertibilità del dollaro in oro sulla base di un rapporto fisso, avvenuta il giorno di Ferragosto del 1971.

Il ritorno al tallone aureo, tuttavia, è impossibile. Gli Stati Uniti stanno pensando all'idea di un "serpentone" dollaro, yen, marco, collegando le oscillazioni delle tre principali valute entro una banda limitata.

«Solo se riuscirà a rendere stretto il coordinamento delle politiche economiche tra i tre paesi che battono le monete. Soprattutto, se gli Stati Uniti saranno in grado di assumere fino in fondo l'onere del loro aggiustamento. Gli americani hanno compiuto la loro marcia indietreggiata, il rischio è che lo abbiano fatto troppo tardi.

mando in questi anni: la risposta triangolare alla crisi. È la stessa linea che seguono le grandi compagnie multinazionali nella finanza e nell'industria. Si stanno intrecciando legami sempre più stretti tra imprese americane e giapponesi in modo particolare, ma anche molte europee cercano di inserirsi in questo asse (per l'Italia ne è un esempio Olivetti).

«Per le multinazionali forse sì. Ma l'economia di un paese è tanto più quella internazionale non è assimilabile a quella di un'impresa. Quel che va bene alla General Motors va bene anche agli Stati Uniti si diceva un tempo; ebbene non è mai stato vero e comunque non lo è oggi perché la struttura dell'economia si è fatta sempre più complessa.

«Intende dire che si è riproposto il dualismo tra aree forti e deboli? «Sì sono create nuove zone forti e nuove zone deboli. In Europa si è formato un "cuore" che tira, si sviluppa, si modernizza all'insegna delle alte tecnologie e dei nuovi settori industriali. Esso va dalla pianura Padana al sud della Germania al sud-est della Francia. Restano tagliati fuori non solo il Mezzogiorno d'Italia o parte della Spagna, ma quasi tutta la Gran Bretagna (tranne alcune isole nel Sud), la Renania, antico polmone industriale del continente.

«Che cosa ne è del "niche", i nuovi paesi di nuova industrializzazione? «Sono da osservare polo del Pacifico che sembrava dover diventare l'ombelico del mondo (ma molta era propaganda del nuovo ceto californiano arrivato alla Casa Bianca) si va anch'esso frantumando. Affiorano nuovi problemi politici (vedi le Filippine), i ritmi di sviluppo si dimezzano rispetto a quelli degli anni '70.

no rispetto a quelli degli anni '70. La Corea del Sud si è irrobustita attorno a industrie come l'acciaio, la cantieristica e adesso l'auto e l'elettronica, ma altre zone vanno riflettendo. Il duo Giappone-Corea, insomma, si stacca da tutto il resto. E già abbastanza per far paura commercialmente parlando. Ma non è il "polo del Pacifico"; semmai, si tratta un'altra di quelle macchie di leopardo, forse la più estesa e dinamica.

«L'altra incognita, accanto alla instabilità del metro monetario, riguarda i debiti del Terzo Mondo. Ma la improvvisa ricchezza piovuta sui paesi sviluppati non può servire a risolvere i loro problemi? Un futurologo come Alvin Toffler ha proposto che sia lo yen a venire in aiuto del Messico.

«La soluzione è una soltanto: rapportare il servizio del debito alla effettiva capacità di pagamento. E si crea possibilità di pagare se questi paesi incassano valuta esportando merci (materie prime o prodotti finiti). Quindi, dovremmo fare in modo di alimentare tale circuito riducendo i tassi d'interesse sul debito, accendendo nuovi crediti per finanziare le esportazioni, assorbendo i prodotti delle aree in via di sviluppo e non praticando il dumping dei prodotti agricoli come fa l'Europa nei confronti dell'Argentina.

«Non c'è più solo un problema di aree non ancora sviluppate, insomma, ma di aree che si stanno de-industrializzando, ma non riescono a riconvertirsi. «Intende dire che si è riproposto il dualismo tra aree forti e deboli? «Sì sono create nuove zone forti e nuove zone deboli. In Europa si è formato un "cuore" che tira, si sviluppa, si modernizza all'insegna delle alte tecnologie e dei nuovi settori industriali. Esso va dalla pianura Padana al sud della Germania al sud-est della Francia. Restano tagliati fuori non solo il Mezzogiorno d'Italia o parte della Spagna, ma quasi tutta la Gran Bretagna (tranne alcune isole nel Sud), la Renania, antico polmone industriale del continente. Non c'è più solo un problema di aree non ancora sviluppate, insomma, ma di aree che si stanno de-industrializzando, ma non riescono a riconvertirsi.

«Affiorano nuovi problemi politici (vedi le Filippine), i ritmi di sviluppo si dimezzano

Stefano Cingolani

Gli squilibri nelle bilance dei pagamenti

Il grafico mostra l'andamento delle bilance dei pagamenti per grandi aree economiche. Come si vede, a partire dal 1982 gli Stati Uniti hanno accumulato un disavanzo colossale al quale fa da corrispettivo un attivo dei paesi industrializzati. Ma i paesi in via di sviluppo accusano anch'essi un elevato deficit.

E Yamani disse: riprendiamo il controllo sul mercato

La drammatica trattativa che si svolse a Vienna fra il 3 e il 4 ottobre - Perché è fallita l'idea di un supercartello - Una ripresa dei prezzi richiederà ancora tempo

ROMA - L'Arabia Saudita ha riunito ieri a Riad il Consiglio del Golfo di cui fanno parte i produttori di petrolio che il 4 ottobre 1985 ha deciso di inondare il mercato facendo crollare il prezzo da 28-30 a 12-15 dollari. Ma sapremo soltanto il 16 marzo, alla nuova conferenza dell'Organizzazione dei paesi esportatori (Opec), se quella decisione è cambiata. Il 4 ottobre le vendite dell'Arabia Saudita erano scese a due milioni di barili al giorno, la metà della quota che si era assegnata in seno al cartello Opec. Oggi vendono 4,5 milioni di barili al giorno: ma incassano gli stessi dollari, forse meno, di quando vendevano la metà. Perché dunque hanno fatto crollare il prezzo? La risposta può emergere, approssimativa, dalla ricostruzione della drammatica trattativa che si svolse attorno alla conferenza straordinaria dell'Opec tenuta a Vienna il 3-4 ottobre 1985. I sauditi chiedevano due cose: che i produttori del Mare del Nord, inglesi e norvegesi (non aderenti all'Opec), entrassero in un accordo di spartizione, da soli o insieme ad altri produttori; che alcuni paesi membri come Nigeria, Libia, Algeria, Iran, Ecuador riducessero le proprie vendi-

te consentendo ai sauditi di rialzare le loro. Nel primo caso, c'è la proposta di un supercartello. Quando l'Opec venne costituita i 13 paesi membri controllavano oltre la metà del mercato mondiale. Oggi, a dieci anni di distanza, le loro vendite sono attorno al 30% del mercato mondiale. Col 30% non si può controllare tutto il mercato. Se il prezzo di 28-30 dollari (secondo qualità e provenienza) deve essere mantenuto, occorre costituire un accordo più largo, capace di imporre il prezzo che vuole indipendentemente dalla capacità produttiva e dalla richiesta. Inglesi e norvegesi, con i loro 3,5 milioni di barili al giorno, possono essere un buon alleato anche se da soli forse non bastano a sostenere a lungo il prezzo monopolistico. La questione non è di quantità bensì di rompere una politica, un assetto sociale. I norvegesi, che hanno mantenuto il controllo statale sull'estrazione del petrolio, si dicono infatti interessati alla proposta. Gli inglesi, che hanno liquidato il controllo statale e persino posto in vendita le azioni di proprietà pubblica nella British Petroleum (BP), non possono introdurre limita-

zioni alle vendite ed alla produzione se non facendo marcia indietro. La richiesta saudita, inoltre, non mette in causa soltanto i "principi" di un governo conservatore. Le principali compagnie che hanno forato il Mare del Nord e ne controllano l'estrazione sono le stesse del consorzio statunitense Aramco, già proprietario dei campi petroliferi dell'Arabia Saudita, ora operatore e principale acquirente di quel petrolio. Sono le società statunitensi Mobil, Exxon, Texaco che hanno ridotto gli acquisti dall'Arabia Saudita, rivolgendosi alle fonti alternative del Mare del Nord, sconsigliando a Riad di ridurre i prezzi abbandonando le intese in seno all'Opec. Se Londra accettasse di mettere limitazioni alle operazioni di Exxon, Mobil e soci nel Mare del Nord i clienti-padrini americani potrebbero tornare. Ma Londra rifiuta: oppure semplicemente non può imporre una regola propria alle multinazionali del petrolio? Sembra che il supercartello abbia bisogno, allo stato dei fatti, del consenso delle multinazionali. Oppure di un ritorno al controllo degli Stati, quindi di una autorità politica, sul mercato mondiale del petrolio. Que-

sto potrebbe interessare anche altri paesi esportatori, come Urss e Cina; ma proprio per questo non è voluto da altri. D'altra parte, l'Arabia Saudita ed altri che ci hanno provato hanno fallito anche nella ricerca di una diversificazione più profonda delle vendite, ad esempio con accordi col Giappone. Ma il Giappone non può mettere in secondo piano i suoi interessi a diversificare gli approvvigionamenti tenendo presente, fra l'altro, le relazioni particolari con gli esportatori Indonesiana, Cina e Malaysia. Il supercartello, dunque, non va. Resta lo scontro interno contro il gruppo di paesi che chiede ai produttori del Golfo, più ricchi e poco bisognosi di denaro, a causa della scarsa popolazione, di tenere bassa la propria produzione. La Nigeria, in particolare, fa scandalo perché ha le importazioni quasi bloccate per un debito estero scaduto valutato fra 5 e 10 miliardi di dollari ed avrebbe bisogno di vendere la maggior parte dei due milioni di barili-giorno della sua capacità produttiva. L'Algeria e la Libia, con una capacità produttiva globale analoga alla Nigeria, hanno urgenza di vendere per esigenze: le forti spese

nel caso della Libia; i piani di sviluppo e i bisogni sociali di una numerosa popolazione in Algeria. L'Iran ha urgenza di vendere per finanziare la guerra e, del resto, ha già ridotto la sua capacità da 6 milioni di barili-giorno a meno di due milioni. Altri paesi, come l'Ecuador e l'Egitto, rivendicano il loro diritto di vendere liberamente in ragione delle loro esigenze sociali e della bassa produzione. I sauditi potrebbero rispondere alle esigenze di questi paesi da gran tempo, grazie alla loro formidabile accumulazione finanziaria. Un paese con 135 miliardi di dollari di riserve valutarie (cifra presunta) può ben aiutare a risolvere i loro problemi di bilancia di pagamenti. I 2 miliardi di dollari occorrenti alla Nigeria o del 2 miliardi di dollari dell'Algeria. Erano stati creati, all'inizio dell'Opec, organismi collettivi a questo scopo: l'Opec Fund; il Fondo monetario Arabo. Vi era stato un appello Opeco-saudita al nuovo Fondo agricolo (Ifad) oltre a intense relazioni bilaterali. Tuttavia, il 4 ottobre la rottura si consuma proprio in seno al gruppo di paesi che più dicono di tenere ad una politica di controllo dei prezzi sul mercato mondiale.

Motivi militari, di alleanze internazionali, di sfere di influenza hanno probabilmente il sopravvento sui motivi economici. I conflitti che oppongono paesi come l'Iran, Libia e Algeria ad altri paesi arabi sono noti. Tuttavia c'è anche il caso della Nigeria, dove esiste una componente musulmana forte, espansionista, ma che rischia di far saltare una federazione di stati che deve la sua esistenza alla sua ricchezza. Il gigante dell'Africa, per popolazione e risorse, non ha trovato finora molto appoggio in quel mondo arabo che pure è una delle sue più vive componenti interne. I motivi economici, di cassa, sono quindi soltanto una parte della scelta saudita di "riprescindere" la sua quota del mercato mondiale vendendo ad un prezzo più basso. La decisione di lasciar cadere i prezzi fino a che non si stabilizzino da soli, per uscita dal mercato dei produttori di energia a costi più alti, potrebbe dunque essere portata fino in fondo: fino al petrolio a 10 dollari ed anche meno. In tal caso, lo scenario può cambiare in questo modo: - fino a 15 dollari il barile, la produzione di petrolio può diminuire del 10-15% ed in tal caso i prezzi risultereb-

bero di due o tre dollari; a 10 dollari il barile la produzione può diminuire del 20%; e la ripresa dei prezzi può essere più sostenuta (il nuovo equilibrio si stabilirà nel tempo); - fino a 15 dollari il barile l'energia di origine nucleare resta competitiva e così pure la maggior parte del carbone, ma al di sotto soltanto riduzioni di costo e miglioramenti tecnologici possono sostenere l'attuale diversificazione delle fonti d'energia. I paesi consumatori sono forzati a distinguere fra breve termine (due o tre anni) in cui può convenire il petrolio e medio-lungo termine per il quale occorre investire in tutte le fonti d'energia alternative. Ma poiché per sviluppare nuove fonti di energia occorre lavorare ed investire su progetti di 8-10 anni, l'attuale ribasso del petrolio non può e non deve rallentare la diversificazione delle fonti. Può solo stabilire una regola: le nuove fonti, qualunque esse siano, devono costare meno, contribuendo a quella ripresa dell'occupazione industriale di cui l'economia mondiale ha urgente bisogno.

Renzo Stefanelli

